

# «Europa solida, molti vantaggi locali»

Fabbrini analizza l'asse Bruxelles-Roma-Trento: necessario un rapporto virtuoso

Sergio Fabbrini, direttore della Luiss school of government e a lungo docente a Trento, che per **Laterza** ha ap-

pena pubblicato «Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa». Nel libro Fabbrini parla di un filo sottile che

collega i destini dell'Europa in crisi con quelli dell'autonomia. È un filo determinante affinché tra Bruxelles, Roma e

Trento si inneschi un circolo virtuoso evitando che le spinte centrifughe travolgano esperienze come l'Euregio.

a pagina 7 **Papayannidis**

# «Europa debole, rischi anche locali»

Fabbrini: le «due velocità» sono fuorvianti, occorre creare un'Unione federale nell'Eurozona  
«Serve un rapporto virtuoso tra Roma, Trento e Bruxelles». «In pericolo pure l'Euregio»

**TRENTO** C'è un filo sottile che collega i destini dell'Europa in crisi a quelli dell'autonomia. È un filo determinante affinché tra Bruxelles, Roma e Trento si inneschi un circolo virtuoso evitando che le spinte centrifughe travolgano esperienze come l'Euregio e svuotino la stessa specialità. Ne è convinto Sergio Fabbrini, direttore della Luiss school of government e a lungo docente a Trento, che per **Laterza** ha appena pubblicato «Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa».

**Perché lei sostiene che l'Europa vada sdoppiata?**

«Facciamo un passo indietro. La crisi dell'Unione europea non può essere risolta con formule ambigue come "Europa a più velocità" o "a geometria variabile". La crisi non è dovuto al fatto che i Paesi membri si muovano in tempi diversi. La crisi deriva dal fatto che hanno finalità diverse. L'Europa si trova in mezzo al guado: non ha la forza di accedere a una coesione politica maggiore, e allo stesso tempo non è in grado di tornare indietro. In questa situazione i nazionalisti e i populistici sostengono che la costruzione europea non serve e che è meglio tornare tutti a casa».

**Lei propone un'unione federale più piccola dell'attuale Ue, corrispondente all'attuale Eurozona; e poi il mercato comune, corrispondente agli attuali membri Ue. A suo avviso il rischio, altrimenti, è l'implosione dell'Unione europea. In che modo questo problema può riverberarsi sulle euroregioni**

**e, in particolare, su quella costituita da Tirolo, Alto Adige e Trentino?**

«Ci sono tre grandi aree che l'Unione federale deve condire, a mio avviso: la sicurezza, la moneta e le politiche di sviluppo. Tutto il resto deve tornare agli stati membri, in cui si avverte uno svuotamento di democrazia non compensato dalla nascita di una democrazia sovranazionale. Ora, se si va verso un'Unione federale di cui facciano parte anche Italia e Austria, come mi sembra plausibile, è chiaro che esperienze autonomistiche come quella dell'Euregio non solo si rivelino possibili, ma anche di arricchimento. In presenza invece di un'Unione debole e centrifuga, le esperienze di collaborazione transfrontaliera farebbero esplodere le debolezze dell'Unione. Perciò ritengo che vi sia un interesse sistemico a un'Unione solida, coesa e funzionante».

**E per quanto riguarda le autonomie speciali, quali sono i fattori che ne determinano i destini futuri?**

«Molto dipende dalla stabilità dei governi nazionali. L'Italia, e non solo lei, ha sempre affidato i propri interessi alla Commissione europea o al parlamento europeo. Dopo la riunificazione delle due Germanie, Berlino ha abbandonato tale meccanismo. L'Italia dovrebbe abbandonare il suo stato di permanente incertezza; occorre che recuperi fiducia in se stessa, nella propria identità nazionale. Questo incide anche sul futuro delle autonomie speciali: se diamo un governo stabile all'Italia, poi

possiamo permetterci più decentramento, per esempio attraverso il regionalismo differenziato. Da questo punto di vista il Trentino può essere un modello: da un lato, ha bisogno di un governo stabile a Roma perché, senza un interlocutore, l'autonomia si indebolisce; dall'altro, può dimostrare come una maggiore responsabilizzazione dei territori porti a un miglioramento delle politiche pubbliche. In altri termini, tra i tre livelli di Europa, Italia, Trentino Alto Adige, si può innescare un rapporto virtuoso. Naturalmente, per fare ciò, è essenziale la consapevolezza delle rispettive classi dirigenti».

**Le classi dirigenti sono pronte, da questo punto di vista?**

«Sul piano analitico, nel libro sono molto critico nei confronti delle élite europee: in Inghilterra ha promosso un referendum senza senso, in Germania non hanno saputo farsi carico dei Paesi più deboli, nell'Est Europa hanno alimentato un rapporto quasi parassitario nei confronti dell'Unione. Le élite in Italia potrebbero essere più libere ma sono faziose, e non ci si può limitare a ricordare che siamo il Paese dei guelfi e dei ghibellini. Non c'è il senso del bene comune ed è incredibile come nel nostro Paese ci si muova sempre secondo logiche particolaristiche. Un particolarismo che, a quanto pare, è diffuso anche in Trentino».

**Cambiare è possibile?**

«Sì, ma non possono essere i vecchi partiti a farlo, ci vuole un lavoro di formazione. In

Italia è stata sistematicamente trascurata la formazione di classi dirigenti responsabili e preparate. Per governare occorre qualità e competenza, in Italia invece non c'è merito e ci sono privilegi. Io, comunque, sono convinto che si debba lavorare, che non ci si debba arrendere».

**È per questo che, nonostante Renzi sia stato un esponente di primo piano dell'élite tutt'altro che esente da critiche, lei è andato al Lingotto e ha parlato di Bob Kennedy, del suo perseverare nonostante le sconfitte subite?**

«Renzi ha tanti difetti, legati alla sua storia politica e al suo carattere. Tuttavia non vedo altri leader in grado di mettere in discussione le dinamiche consociative e le rendite di posizione. In occasione del referendum costituzionale avrebbe dovuto far capire che quella riforma era il risultato di un lavoro portato avanti per decenni da molti, e non personalizzare la consultazione. Ma, anche con una migliore strategia comunicativa, non è detto che il sì avrebbe vinto: l'Italia è un Paese difficile da cambiare. Manca in Italia una cultura di liberismo sociale, che punti a ridurre le aree di sofferenza ma porti avanti la modernizzazione del Paese, riduca la burocrazia, favorisca lo sviluppo. Non vedo altre forze in grado di fare questo. Al Lingotto, comunque, sono andato perché invitato a tenere una lezione sull'Europa, e credo che gli intellettuali debbano mettere a disposizione le proprie idee».

**Alessandro Papayannidis**



**Politologo** Sergio Fabbrini, direttore della Luiss school of government e a lungo docente a Trento. «Sdoppiamento. Una prospettiva nuova per l'Europa» è il suo ultimo libro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518